

Per questo incontro, insieme agli organizzatori, ho scelto il titolo “A cinquant’anni dal Concilio della speranza: un bilancio”. In realtà, poi, non so se farò questo bilancio, forse mi limiterò ad accennarlo.

Inizierei motivandovi, molto brevemente, l’espressione “il Concilio della speranza”, anche se poi sarà tutta la mia esposizione a renderla comprensibile. Come sapete, la speranza è una delle tre virtù teologali: fede, speranza, carità. Questa definizione dottrinale, teologica, ha un illustrissimo fondamento nella prima lettera ai Corinti di Paolo dove, ad un certo punto, in un inno molto appassionato, si dice che ci sono la fede, la speranza e la carità, ma che poi, alla fine, rimarrà l’amore, che è l’elemento più importante. Ecco, se dovessimo fare una scelta tra le tre virtù teologali, tra questi tre atteggiamenti umani pur ovviamente tutti presenti nel Concilio, è certamente la speranza quella più importante.

La speranza è una grande fiducia, una grande aspettativa, non solo di carattere religioso (come certamente è ovvio: stiamo parlando di un grande evento della Chiesa cattolica), ma anche una grande speranza laica, nel senso che in quegli anni dominava un atteggiamento diffuso di fiducia, di aspettativa per il futuro, di ottimismo, nonostante i tanti problemi che agitavano l’Italia e il mondo. Non mi ci soffermo molto, ma dovrò ritornarci trattando qualcuno di questi importanti documenti conciliari, in particolare quello che è certamente il più noto e forse anche il più importante, la *Gaudium et spes*, la grande costituzione dedicata ai rapporti tra Chiesa e mondo: non a caso, già nel titolo compare la *spes*, la speranza. In questo importante documento, i padri conciliari hanno pensato di scegliere non il tono della tragedia, della disgrazia, dei rimproveri e dei peccati, ma quello della speranza. Oggi forse questa scelta, che certamente allora sembrava molto naturale e ovvia, non sarebbe così scontata.

Dopo questa premessa dovete avere anche un po’ pazienza. Io sono un vecchio insegnante di storia e credo che per affrontare bene un argomento, proprio come nel salto in lungo o nel salto in alto, sia necessario prendere una certa rincorsa, ed è ciò che ora farò velocemente. La storia della Chiesa è stata segnata da grandi Concili, o meglio da ondate ricorrenti di Concili. Si parte dalla grande ondata del quarto e quinto secolo con i *Concili di Nicea, di Costantinopoli e di Tessalonica* che definiscono l’impianto dogmatico della Chiesa con le grandi verità di fondo: *l’Incarnazione, la Trinità, il ruolo di Maria, le caratteristiche della Chiesa, dunque soprattutto le grandi Verità cristologiche e la concezione di Dio*. Sono avvenimenti grandiosi, straordinari, molto importanti anche per i loro risvolti politici.

Poi si salta molto avanti, fino al 1400 circa, quando abbiamo i *Concili di Costanza e di Basilea*. Si trattava di definire il ruolo del Papato dopo la cosiddetta *cattività avignonese* e, soprattutto, di definire chi comandava nella Chiesa: il Concilio, cioè l’insieme dei vescovi (che poi allora erano solo qualche centinaio), oppure il pontefice romano. Questi Concili, uno dietro l’altro, affrontano questo problema molto faticoso e complesso.

Poi passa un secolo e si arriva al *Concilio di Trento*, il più impegnativo e drammatico della storia. A Trento si tratta di far fronte ad una spaccatura gravissima all’interno della Chiesa di Occidente, cioè della Chiesa rimasta romana, perché, come sapete, l’oriente di Costantinopoli se n’era già andato per suo conto nell’XI secolo. La spaccatura è enorme, le tesi di questi protestanti sembrano davvero troppo lontane dalla tradizione cattolica. *Quello di Trento è un Concilio imperniato su temi di fondo, come la fede e le opere, come stabilire se massima autorità è la Bibbia o il magistero pontificio ed episcopale, ed altre grandi questioni di simile rilevanza*.

La grande stagione dei Concili sembra chiudersi definitivamente, tre secoli dopo Trento, con il *Concilio Vaticano I*. Nel 1870 si arriva a stabilire *l’infallibilità del Papa in materia di fede e di morale ed il suo primato di governo sulla Chiesa*. A questo punto la questione sembrava chiusa: dopo duemila anni di ricorrenti Concili non ce ne sarebbe stato più bisogno, perché qualunque questione potesse sorgere l’avrebbe affrontata e risolta il Papa da solo.

Ebbene, quando nel 1959, pochi mesi dopo essere stato eletto, il nuovo Papa successore di Pio XII, Giovanni XXIII, annunciò il Concilio, questo annuncio fu davvero una bomba. [L’annuncio

dell'indizione di un Concilio venne dato da Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959, a soli tre mesi dalla sua elezione al soglio pontificio, nella basilica di San Paolo, insieme all'annuncio di un sinodo della diocesi di Roma e dell'aggiornamento del Codice di Diritto Canonico: *“Venerabili Fratelli e Diletti Figli Nostri! Pronunciamo innanzi a voi, certo tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta della duplice celebrazione: di un Sinodo Diocesano per l'Urbe, e di un Concilio ecumenico per la Chiesa universale”*]

Un nuovo Concilio. La reazione fu assolutamente negativa e ci fu subito un irrigidimento, un rigetto da parte della curia romana e da parte del grande apparato dei ministeri al servizio del pontefice. Reagirono anche i teologi, come dire la classe colta, la classe dirigente dal punto di vista dell'insegnamento e della trasmissione della dottrina, che si basava molto rigidamente e fedelmente sugli esiti del concilio di Trento e sulle aggiunte del Concilio Vaticano I. Ci furono, sin dall'annuncio e poi anche quando si aprì il Concilio, dichiarazioni molto polemiche e battagliere, come: “Ci vorranno anni per riuscire a fare il Concilio”. Lo si disse spesso al pontefice: “Guardi santità che se va bene tra 10 anni, 15 anni potremo aver preparato un Concilio. Per fare un Concilio c'è tanto lavoro da fare...”. Qualcuno pensava in cuor suo, ma facendo in modo che questi pensieri arrivassero in alto, che le difficoltà, Dio e l'anagrafe avrebbero fatto il loro corso. Qualcuno pensava: “Questo è un Papa di transizione, simpatico ma molto anziano”.

Di fronte a obiezioni e tattiche dilatorie, Roncalli reagì con ferrea determinazione. Se uso il termine “ferrea” è perché io non ho mai accettato la definizione di Giovanni XXIII come “Papa buono”, definizione con la quale lo si è voluto disinnescare. *Non era un Papa buono, era un Papa cattivissimo nel combattere le battaglie in cui credeva, era una buona persona, aveva un cuore meraviglioso, ma non era un Papa buono.* Forse sono maligno a mia volta, ma insomma questo mito del Papa buono è stato, in parte, anche alimentato per stornare l'attenzione dal Papa duro nelle sue convinzioni e determinato nel portarle avanti. Papa Roncalli non era stato un buon parroco di campagna, era stato un diplomatico prima, durante e dopo la guerra, in tempi e luoghi difficilissimi, e si era temprato di fronte a situazioni estreme, difficilissime.

I dieci o quindici anni che dovevano essere di preparazione si rivelarono tre anni scarsi. Fin dalle prime battute, soprattutto grazie ad alcuni dei cardinali scelti come coordinatori (in particolare il belga Léon-Joseph Suenens e il bolognese Giacomo Lercaro) vennero respinti gli schemi preconfezionati dalla curia romana, che aveva predisposto alcune dichiarazioni ed alcune costituzioni schematiche da votare rapidamente. L'idea era quella di calare i documenti dall'alto, di farli votare da questa assemblea di duemila vescovi e quindi, nel giro di pochi mesi, chiudere il Concilio con dichiarazioni all'acqua di rosa. Come sapete, non andò così. Ci fu, sia da parte di alcuni coordinatori, sia da parte di molti di questi vescovi, che d'ora in poi chiameremo “padri conciliari”, una levata di scudi molto forte, una reazione molto decisa: *“Cosa siamo venuti a fare qua? Siamo venuti a lavorare. Siamo venuti a fare il nostro lavoro”.* A molti di questi vescovi, qualche mese prima, era stato sottoposto un questionario molto riservato della curia romana, che chiedeva quali problemi venivano eventualmente rilevati, e loro avevano risposto poco o niente. Pochi avevano risposto e quelli che avevano risposto dicevano: “Problemi non ne vediamo”.

Ebbene, ecco una metamorfosi straordinaria: a partire dall'inizio del Concilio molti di quegli stessi vescovi si accorgono che forse dei problemi ci sono, che forse bisogna parlarne e che certamente c'è un gran lavoro da fare. Un gran lavoro non soltanto di penna, ma di elaborazione, un lavoro intellettuale. Ho nominato i padri conciliari, ma devo ricordare anche i relativi consulenti, perché ciascuno di questi vescovi di varie nazionalità era poi accompagnato da una squadra, da una équipe più o meno grande di teologi che dovevano fornire, come dire, delle pezze di appoggio, una documentazione, degli stimoli, dei suggerimenti... e questo è un altro capitolo importantissimo se si vuole capire il Concilio Vaticano II. Consideriamo qualcuno di questi grandi teologi. Nominiamo per esempio Giuseppe Dossetti, già padre costituente, che si è trovato ad essere quasi un padre conciliare, lui che da uomo politico e docente di diritto era diventato poi prete, sacerdote, fondatore di una nuova congregazione monastica a Monteveglio. Nominiamo poi Hans Kung e Joseph

Ratzinger, due personaggi molto diversi tra loro, spesso in grande polemica sia come studiosi che come teologi, che però si trovavano lì insieme per appoggiare l'episcopato tedesco, uno dei più attenti, ricettivi e desiderosi d'innovazione. Nominiamo altri teologi: Chenu, Comgat, De Lubac, esponenti dei grandi ordini quali i gesuiti e i domenicani, che erano in quel periodo, negli anni '50 e '60, gli ordini religiosi cattolici che fornivano la maggior quantità di stimoli intellettuali. Chenu, per esempio, era portatore di una grossa sensibilità di carattere sociale e quindi di una teologia imperniata sulla traduzione del Vangelo in termini compatibili con l'evoluzioni sociale.

Ecco che a questo punto il Concilio, anche grazie a questa specie di rivolta può partire e durare il tempo necessario, cioè non pochi mesi come qualcuno avrebbe voluto e nemmeno molti anni come, ad esempio, il Concilio di Trento, che era durato, con molte interruzioni, ben diciotto anni. *Il Concilio vaticano II dura dall'ottobre 1962 al dicembre 1965*, quindi tre soli anni.

Il risultato di questo Concilio è tutto in un imponente volume di circa cinquecento pagine, in latino con testo italiano a fronte. Ci sono documenti di varia lunghezza, di vario impegno, e, credo si possa dirlo, anche di varia importanza. Alcuni vengono fatti tanto per concludere qualcosa, soprattutto nella prima sezione, dove si lavorò molto lentamente e faticosamente, però in ogni caso ci sono anche alcune voluminose **costituzioni**. Questo termine indica fundamentalmente dei documenti ampi, di carattere dottrinale, con un impianto molto teologico e impegnato e con una grande larghezza di veduta. Poi ci sono parecchi decreti piuttosto brevi e una solenne dichiarazione di grande importanza: "Nostra Aetate". Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane", non molto lunga ma fondamentale, uno dei documenti più noti del Concilio Vaticano II. Tutti questi documenti sono rigorosamente in latino, perché allora era una lingua parlata discretamente dalla grande maggioranza dei padri conciliari. Oggi non è più così, oggi sarebbe difficile organizzare un Concilio dove si interviene in latino, magari parlando a braccio. Allora la lingua latina era utilizzata nella formazione di base dei sacerdoti, nei seminari si facevano lezioni in latino, si interrogava e si davano i voti in latino, e ciò a maggior ragione avveniva nelle università pontificie, nelle facoltà teologiche. Tenete presente, però, che al Concilio Vaticano II erano presenti anche minoranze cattoliche di altre tradizioni, greche, armene, siriane, arabe. La Chiesa cattolica romana, o di fedeltà romana, non era in realtà mai stata tutta romana, tutta latina. Per esempio, non c'era mai stato sempre ed ovunque il celibato ecclesiastico: nelle Chiese cattoliche di tradizione orientale (ad esempio cristiani maroniti) c'è e c'è sempre stato il matrimonio dei sacerdoti. Per la prima volta dal Concilio di Trento, erano presenti osservatori dei cosiddetti "fratelli separati" (cristiani ortodossi e protestanti), chiamati così perché si iniziò a utilizzare un linguaggio "politicamente corretto" (non più "gli eretici", come si sarebbe detto sino a qualche decennio prima). La parola "fratelli" è molto impegnativa, "separati" è una constatazione, ma voi capite che il linguaggio non è mai innocente. Il linguaggio è impegnativo perché dice o non dice delle cose: in questo caso lo slittamento linguistico aveva molto peso. E' chiaro poi che nei colloqui tra i padri conciliari, nei corridoi, nelle cellette seminariali, nei vari collegi romani, le lingue moderne erano largamente usate. La situazione conciliare era qualcosa di mezzo tra babele e pentecoste. Il clima nel Concilio, tra i padri conciliari ed i loro collaboratori, era ormai quello di una comune consapevolezza della gravità delle questioni e delle difficoltà che si erano trovati addosso. Questa consapevolezza della gravità e dell'impegno derivava dalla situazione mondiale. Oggi, guardando indietro, siamo ben consapevoli che quello era ancora il dopoguerra; magari allora ne eravamo meno consapevoli, perché quindici anni potevano sembrare tanti, ma adesso sembra chiaro che negli anni sessanta la guerra, con il suo strascico di sofferenze, dolori, perdite, povertà, miseria, paura, guerra fredda, decolonizzazione, era davvero appena finita.

Stiamo parlando di un periodo che vedeva lo smantellamento dei grandi imperi coloniali, stiamo parlando di uno sviluppo economico che allora chiamavamo ancora "boom economico", un fenomeno di portata europea e forse mondiale, certamente molto accentuato in tutto l'Occidente. Si cominciava a capire che stava venendo fuori un tipo di società straordinariamente dirompente, nel bene e nel male, rispetto al modello precedente. Questo modello nuovo, che veniva dall'America e

dall'Inghilterra, si stava imponendo sempre più e chissà cosa avrebbe mai comportato. Oggi siamo in grado, anche se forse solo in parte, di valutarlo nel bene e nel male, allora era certamente molto più difficile.

Quindi vi erano grande impegno personale, tensioni, forti conflitti, ma anche entusiasmo e allegria in questi padri conciliari. Mi sembra giusto evocare questo clima umano, perché questo clima ha poi avuto degli echi molto importanti, dato che i dibattiti conciliari non rimanevano chiusi all'interno del Concilio. I giornali, tutti i giorni, scrivevano molti articoli sul Concilio Vaticano II e la gente li leggeva come oggi si leggono le vicende politiche o la *Gazzetta dello Sport*. Per anni il Concilio ha avuto le prime pagine e se non erano le prime erano le seconde o le terze. La gente si informava, leggeva, discuteva e ciò aveva creato un clima molto importante, forse irripetibile.

Vediamo ora quali sono questi documenti che hanno strutturato, o avrebbero dovuto strutturare, la fisionomia della Chiesa negli ultimi cinquant'anni, perché è di questo che stiamo per parlare. Stiamo per prendere in esame dei documenti programmatici, ciascuno dei quali implicava una realizzazione, una traduzione in cambiamento effettivo. Si tratta quindi di vedere quanto di questo è avvenuto, o perché non è avvenuto.

Cominciamo dal dicembre del 1963: è passato un anno dall'inizio del concilio, Giovanni XXIII è già morto nel giugno del '63, con grande compianto, con una grande partecipazione ai funerali non solo di credenti, ma anche di tanti non credenti. Si è già insediato il nuovo pontefice, Paolo VI, un Papa di tutt'altro carattere, un grande diplomatico, di alta e straordinaria cultura, con una grande esperienza alle spalle dal punto di vista sia pastorale che diplomatico; era stato assistente nazionale della F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), dunque conosceva i giovani e aveva avuto come presidente Aldo Moro. Questo pontefice ebbe un rapporto molto forte con le vicende culturali e politiche del cattolicesimo italiano.

Sacrosantum Concilium - A fatica nel dicembre del 1963 si riesce a varare questo primo documento. Esso si occupa della riforma liturgica: apertura alle lingue moderne, cioè le lingue volgari, del popolo, modifiche nei riti, nelle preghiere, nei gesti (l'altare viene rivolto verso i fedeli, si dà un aspetto più comunitario alla celebrazione della messa), i testi biblici vengono rimpolpati e le parti fisse dei testi liturgici vengono un pochino ridimensionate, quindi c'è più Bibbia, più partecipazione popolare, più orizzontalità comunitaria rispetto alla verticalità sacerdotale. Cambia la musica, in tutti i sensi, anche in quello letterale, dato che si cominciano a dare indicazioni anche sulla musica liturgica. Questa liberalizzazione della musica liturgica, secondo me, ha avuto degli aspetti positivi, per esempio maggiore partecipazione al canto, ma anche degli aspetti degenerativi, perché è vero che c'è stata una maggiore partecipazione popolare, un ingresso della musica moderna e quindi di melodie, strumenti musicali e ritmi moderni, però qualche volta il risultato è stato povero dal punto di vista musicale: eccessiva produzione di canzoncine intrise di giovanilismo, a scapito però della qualità musicale ed anche della qualità spirituale. A volte mi trovo in polemica con l'attuale pontefice [Nota: nel momento in cui l'autore scrive è Papa Joseph Ratzinger-Benedetto XVI] su certe cose, però sono d'accordo col suo richiamo che la musica liturgica dovrebbe avere un carattere di solennità, di intimità, di profondità. Nelle liturgie d'oggi non guasterebbe qualche silenzio in più.

Lumen Gentium - Nel novembre del 1964 viene emanata la *Lumen Gentium*, la grande costituzione dogmatica sulla Chiesa, dove "dogmatica" non significa che si sono introdotti nuovi dogmi, significa che ci si riferisce a una parte dottrinale forte, solida, importante, e si fanno delle precisazioni, dei riequilibri rispetto alla tradizione precedente. Intanto una forte impostazione biblica, anche dal punto di vista linguistico: l'esordio di questa dichiarazione è sorprendente, impressionante, è un accavallarsi di immagini ricavate dall'Antico e Nuovo Testamento. La più nota, anche se forse non la più importante, è quella di *popolo di Dio* come definizione della Chiesa, *popolo di Dio in cammino, itinerante*. Forse a voi questo non fa effetto, perché ormai è divenuto un

luogo comune, ma allora un'affermazione del genere era per alcuni scandalosa, sconvolgente. La definizione che andava per la maggiore a livello dottrinale, nei seminari, sulla Chiesa era quella di *societas perfecta*, la Chiesa come società perfetta, compiuta, quindi immobile, quasi partecipe dell'eternità. Altro che *popolo di Dio in cammino*, che significa tempo, fatica, sbagli di strada; quindi una novità che allora veniva percepita come estremamente evocativa dal punto di vista simbolico, e quindi estremamente innovativa e quasi scandalosa per taluni.

Inoltre ci sono operazioni di riequilibrio rispetto al primato del papato, quello stabilito nel Concilio Vaticano I di novant'anni prima.

Dignità episcopale. Della dignità del vescovo si dice che è un sacramento e tutti noi a chiederci: "Ma i sacramenti non erano sette?" Poi la Chiesa stessa viene definita sacramento, allora evidentemente questo porta anche a ragionare su cosa significa "sacramento", in questo documento per esempio si dice che il sacramento è segno di questo e di quest'altro. Allora i sacramenti sono dei segni, ma cosa significa "segno"? Significa realtà o simbolo? Vedete che emerge una grossissima problematica, che nei decenni successivi sarà oggetto di studio, di lavoro, di dispute.

Collegialità dei vescovi. I vescovi non sono solo vescovi di Modena, o Reggio o Milano, no, i vescovi sono anche contemporaneamente vescovi della Chiesa universale, questo è il concetto di collegialità. I vescovi condividono, tra loro e con il vescovo di Roma, la responsabilità di tutta quanta la Chiesa. E' chiaro che questi duemila e più vescovi, che si trovavano al Concilio, erano nelle migliori condizioni per percepire il senso di questa corresponsabilità, di questa collegialità: avevano delle responsabilità immense, stavano invocando tutte le mattine lo Spirito Santo affinché scendesse su di loro riuniti. Potete allora ben capire quale incremento della dignità episcopale sia derivato da questo documento e dalle circostanze in cui fu prodotto.

Autonomia delle Chiese locali. I vescovi, successori degli apostoli, hanno nella loro diocesi la piena dignità apostolica, dunque la Chiesa locale non è una *dépendance* del Vaticano. Questa problematica, sia a proposito di questo documento in particolare, sia poi in tutto il Concilio, non poteva non generare tensione tra il ruolo dei vescovi, sia da soli sia soprattutto uniti insieme, e il ruolo del pontefice. Questa tensione si avverte in alcuni casi in modo molto forte e visibile.

La *Lumen Gentium* viene sì fatta propria e sancita dal pontefice Paolo VI, ma egli ritiene di dover aggiungere una nota esplicativa di suo pugno e di sua autorità, come a dire: "Voi avete fatto questo documento e a me va bene, purchè ne sia ben chiara la giusta interpretazione e la giusta interpretazione ve la do subito: *io rimango il fondamento della Chiesa e l'ultima parola spetta me.*" Antica disputa, vedi Concili di Costanza e di Basilea: prima il Papa o prima il Concilio?

In questo documento si affaccia per la prima volta anche una nuova concezione, più aperta, della salvezza. Il vecchio motto era *extra Ecclesiam nulla salus*, cioè: "Fuori dalla Chiesa nessuna salvezza", che spesso veniva preso molto letteralmente: tutti i cinesi all'inferno, tutti gli indiani all'inferno ecc..., poi si era inventato, per tutti i non battezzati, il *limbo*, che era comunque un luogo malinconico. A questo punto, invece, si dice in modo molto esplicito che *Dio non farà mai mancare delle opportunità di salvezza a nessuno*. Dio mette tutti gli uomini nelle condizioni di essere uomini giusti e quindi, in qualche maniera, di andare nella giusta direzione anche fuori dai recinti e dall'appartenenza ufficiale alla Chiesa. Questo vale anche per altre confessioni cristiane, per altre religioni, addirittura anche per gli atei, purchè in buona coscienza.

Dei Verbum - Altro documento fondamentale, dove si parla della rivelazione, della parola di Dio. Dopo la riforma protestante di Lutero e Calvino, che avevano posto come massima autorità e fondamento della Chiesa e della fede la *Sola Scriptura*, era prevalsa a Trento e in tutta la prassi dei secoli successivi, proprio in contrapposizione alla riforma protestante, una certa diffidenza, se non un vero e proprio *ostracismo nei confronti dell'uso della Bibbia*. Conseguenza di ciò era stata la proibizione, spesso esplicita, dell'accesso alla Scrittura da parte dei laici, dei non sacerdoti: la Bibbia te la dovevi far leggere e spiegare da chi era autorizzato. Per stare nel sicuro, non dovevano esserci nemmeno traduzioni, che, vi ricordo, avevano cominciato a circolare già nel '300 e '400,

prima della riforma protestante. Anche all'interno degli stessi seminari lo studio della Scrittura aveva spesso un ruolo piuttosto secondario rispetto all'insegnamento della vera dottrina, quindi si studiava molta teologia e poca Bibbia.

Su questo c'è una grossissima inversione di marcia, uno dei cambiamenti più forti operati dal Concilio Vaticano II. Cambiano sia la formazione dei sacerdoti che la vita liturgica: come qualcuno di voi ricorderà, le citazioni bibliche dell'Antico e Nuovo Testamento nelle liturgie sono più numerose e tutto questo, lo ricordo ancora, in lingua volgare, pienamente comprensibile a chi ascoltava, a differenza di quella che era la prassi precedente. E' chiaro che si tratta di una novità molto grossa, che consente un accesso più frequente e più diretto al Vangelo e un'apertura culturale verso gli studi biblici. Qui potrei fare riferimento alla mia esperienza personale. Negli anni settanta, presso la fondazione S. Carlo di Modena, che non era religiosa né antireligiosa ma era una fondazione laica e pluralista, uno straordinario docente di Bibbia del seminario, don Giuseppe Diaco, aprì un corso di *lectio continua* della Scrittura, cioè andò avanti per degli anni a leggere la Bibbia e a commentarla insieme a credenti e non credenti. Fu una cosa straordinaria, che non aveva precedenti dalle nostre parti e forse neppure altrove.

Naturalmente il dialogo ecumenico e interreligioso venne incrementato da questa apertura agli studi biblici, perché questo era un terreno comune con gli ex-nemici protestanti, con gli ortodossi ed anche con l'ebraismo, perché l'attenzione agli studi biblici significava sempre più frequentemente non limitarsi al Nuovo Testamento, ma risalire alle sue fonti. Via via, tra l'altro, si smise, anche da parte di certi ambienti di studiosi, di usare il termine *vecchio*. Vi ricordo che il cardinal Martini usava regolarmente l'espressione "primo": *il Primo Testamento, e poi il Secondo Testamento*. Sono slittamenti linguistici ma, evidentemente, anche concettuali.

E' evidente, poi, che questa innovazione e questa valorizzazione della Bibbia, ebbero come implicazione anche l'accesso di quantità consistenti di laici alla lettura e allo studio della Scrittura.

Nostra Aetate - Arriviamo all'ultima sezione del Concilio, nell'autunno del 1965. Esce un decreto, *Nostra Aetate*, che si occupa del rapporto con le religioni non cristiane. Si tratta di un documento breve, che si occupa fondamentalmente del rapporto con l'ebraismo. C'è anche un piccolo paragrafo dedicato all'Islam, una cosa molto limitata, in cui si riconosce che l'Islam è una religione monoteista, imperniata sulla devozione e sottomissione ad un Dio unico e che ci sono, nei testi coranici, alcuni riferimenti alla figura di Gesù e di sua madre. Molta più attenzione viene data alla valorizzazione dell'ebraismo e soprattutto *alla demolizione dei pregiudizi antiggiudaici*, che avevano caratterizzato duemila anni di pessime relazioni interreligiose. Dunque questo documento è una pietra miliare, per l'uscita dal tradizionale *antigiudaismo cristiano*. Attenzione: ho detto *antigiudaismo*, *non antisemitismo*, termine che ha una connotazione di carattere etnico razziale. "Antigiudaismo" vuol dire ritenere che *l'alleanza tra Dio e Israele si è estinta, è stata totalmente sostituita e Israele è un popolo deicida*. Vi ricordo che tutti gli anni, il venerdì santo, si pregava per i perfidi giudei (in latino: *Oremus et pro perfidis Judaeis*). Una delle prime, importanti conseguenze di questo documento fu di togliere questa preghiera, che significava trasmissione di colpa di generazione in generazione, attribuzione di colpa comunitaria, con tutte le implicazioni, compresa la convergenza con l'antisemitismo moderno, su cui non ho bisogno di insistere. Considerata l'importanza della *Nostra Aetate*, la leggiamo integralmente.

Introduzione - Nel nostro tempo in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno più strettamente e cresce l'interdipendenza tra i vari popoli, la Chiesa esamina con maggiore attenzione la natura delle sue relazioni con le religioni non-cristiane. Nel suo dovere di promuovere l'unità e la carità tra gli uomini, ed anzi tra i popoli, essa in primo luogo esamina qui tutto ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino. I vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra ed hanno anche un solo fine ultimo, Dio, la cui Provvidenza, le

cui testimonianze di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti, finché gli eletti saranno riuniti nella città santa, che la gloria di Dio illuminerà e dove le genti cammineranno nella luce. Gli uomini attendono dalle varie religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo.

Le diverse religioni - Dai tempi più antichi fino ad oggi presso i vari popoli si trova una certa sensibilità a quella forza arcana che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti della vita umana, ed anzi talvolta vi si riconosce la Divinità suprema o il Padre. Questa sensibilità e questa conoscenza compenetrano la vita in un intimo senso religioso. Quanto alle religioni legate al progresso della cultura, esse si sforzano di rispondere alle stesse questioni con nozioni più raffinate e con un linguaggio più elaborato. Così, nell'induismo gli uomini scrutano il mistero divino e lo esprimono con la inesauribile fecondità dei miti e con i penetranti tentativi della filosofia; cercano la liberazione dalle angosce della nostra condizione sia attraverso forme di vita ascetica, sia nella meditazione profonda, sia nel rifugio in Dio con amore e confidenza. Nel buddismo, secondo le sue varie scuole, viene riconosciuta la radicale insufficienza di questo mondo mutevole e si insegna una via per la quale gli uomini, con cuore devoto e confidente, siano capaci di acquistare lo stato di liberazione perfetta o di pervenire allo stato di illuminazione suprema per mezzo dei propri sforzi o con l'aiuto venuto dall'alto. Ugualmente anche le altre religioni che si trovano nel mondo intero si sforzano di superare, in vari modi, l'inquietudine del cuore umano proponendo delle vie, cioè dottrine, precetti di vita e riti sacri.

La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini.

Tuttavia essa annuncia, ed è tenuta ad annunciare, il Cristo che è "via, verità e vita" (Gv 14,6), in cui gli uomini devono trovare la pienezza della vita religiosa e in cui Dio ha riconciliato con se stesso tutte le cose.

La religione musulmana. La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come vi si è sottomesso anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta; onorano la sua madre vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio, quando Dio retribuirà tutti gli uomini risuscitati. Così pure hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio, soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno. Se, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorte tra cristiani e musulmani, il sacro Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà.

La religione ebraica - Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo. La Chiesa di Cristo infatti riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti. Essa confessa che tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede, sono inclusi nella vocazione di questo patriarca e che la salvezza ecclesiale è misteriosamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù. Per questo non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'Antico Testamento per

mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'Antica Alleanza, e che essa stessa si nutre dalla radice dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico che sono i gentili. La Chiesa crede, infatti, che Cristo, nostra pace, ha riconciliato gli Ebrei e i gentili per mezzo della sua croce e dei due ha fatto una sola cosa in se stesso. Inoltre la Chiesa ha sempre davanti agli occhi le parole dell'apostolo Paolo riguardo agli uomini della sua razza: "ai quali appartiene l'adozione a figli e la gloria e i patti di alleanza e la legge e il culto e le promesse, ai quali appartengono i Padri e dai quali è nato Cristo secondo la carne" (Rm 9,4-5), figlio di Maria vergine. Essa ricorda anche che dal popolo ebraico sono nati gli apostoli, fondamenta e colonne della Chiesa, e così quei moltissimi primi discepoli che hanno annunciato al mondo il Vangelo di Cristo. Come attesta la sacra Scrittura, Gerusalemme non ha conosciuto il tempo in cui è stata visitata; gli Ebrei in gran parte non hanno accettato il Vangelo, ed anzi non pochi si sono opposti alla sua diffusione. Tuttavia secondo l'Apostolo, gli Ebrei, in grazia dei padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui vocazione sono senza pentimento. Con i profeti e con lo stesso Apostolo, la Chiesa attende il giorno, che solo Dio conosce, in cui tutti i popoli acclameranno il Signore con una sola voce e "lo serviranno sotto uno stesso giogo" (Sof 3,9). Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune a cristiani ed ebrei, questo sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto con gli studi biblici e teologici e con un fraterno dialogo. E se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo. E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli Ebrei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla sacra Scrittura. Curino pertanto tutti che nella catechesi e nella predicazione della parola di Dio non si insegni alcunché che non sia conforme alla verità del Vangelo e dello Spirito di Cristo. La Chiesa inoltre, che esecra tutte le persecuzioni contro qualsiasi uomo, memore del patrimonio che essa ha in comune con gli Ebrei, e spinta non da motivi politici, ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque. In realtà il Cristo, come la Chiesa ha sempre sostenuto e sostiene, in virtù del suo immenso amore, si è volontariamente sottomesso alla sua passione e morte a causa dei peccati di tutti gli uomini e affinché tutti gli uomini conseguano la salvezza. Il dovere della Chiesa, nella sua predicazione, è dunque di annunciare la croce di Cristo come segno dell'amore universale di Dio e come fonte di ogni grazia.

Fraternità universale - Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio. L'atteggiamento dell'uomo verso Dio Padre e quello dell'uomo verso gli altri uomini suoi fratelli sono talmente connessi che la Scrittura dice: "Chi non ama, non conosce Dio" (1 Gv 4,8). Viene dunque tolto il fondamento a ogni teoria o prassi che introduca tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, discriminazioni in ciò che riguarda la dignità umana e i diritti che ne promanano. In conseguenza la Chiesa esecra, come contraria alla volontà di Cristo, qualsiasi discriminazione tra gli uomini e persecuzione perpetrata per motivi di razza e di colore, di condizione sociale o di religione. E quindi il sacro Concilio, seguendo le tracce dei santi apostoli Pietro e Paolo, ardentemente scongiura i cristiani che, "mantenendo tra le genti una condotta impeccabile" (1 Pt 2,12), se è possibile, per quanto da loro dipende, stiano in pace con tutti gli uomini, affinché siano realmente figli del Padre che è nei cieli.

E' interessante sottolineare che si insiste sulla ebraicità degli apostoli ma non si arriva all'ovvio, perché l'ovvio a volte è molto difficile, cioè non si arriva a ricordare l'ebraicità di Gesù e di sua madre; questo compito viene lasciato alle generazioni successive. Si apre, dunque, una strada, sulla quale poi ci saranno altre pietre miliari, altre importanti svolte, come la visita alla sinagoga di

Roma, la dichiarazione di Giovanni Paolo II sugli ebrei quali fratelli maggiori ed altri avvenimenti successivi.

Tutto questo è passato come cosa ovvia nella vita della Chiesa? Sarebbe bello rispondere sì, ma in realtà ci sarebbe molto da dire su questo, perché non penso si possa dire che questa comprensione dell'ebraicità delle radici cristiane sia diventato luogo comune. Nella mia esperienza didattica, non solo nei licei ma anche nell'attività di formazione degli adulti, ho spesso avuto l'impressione che questo messaggio non sia passato e che sopravvivano anzi molti pregiudizi di carattere religioso nei confronti degli ebrei – oltre ad altri di carattere non religioso – e che su questo la Chiesa non abbia fatto e non faccia quell'opera di ri-formazione a tappeto che a mio giudizio sarebbe stata e sarebbe necessaria, per spianare il campo da molti equivoci e da molti pericoli. Mi limito ad un accenno al forte antisemitismo ancora presente nella chiesa polacca, a partire dalla sciagurata opera svolta da *Radio Maria* polacca, che da questo punto di vista è qualcosa di assolutamente ignobile, indegno.

Dignitatis Humanae- Ancora più cruciale, o per lo meno ancora più dirompente nel momento in cui esce (la *Nostra Aetate* passa un po' inosservata, maturerà negli anni successivi) è la "Dichiarazione sulla libertà religiosa", il cui titolo latino è *Dignitatis Humanae*. Qui il dibattito tra i padri conciliari è durissimo e le resistenze a questo documento sono fortissime. Si trattava di superare la dottrina del *Sillabo* di Pio IX del 1864, dove stava scritto, a chiare lettere, *no ai concetti di libertà religiosa, di pensiero, di associazione, no alle libertà moderne, no alla democrazia, no allo stato laico moderno*: una serie di no inequivocabili. Si trattava di smontare la consolidata dottrina della tesi e dell'ipotesi, che funzionava nel seguente modo:

Tesi: *solo la verità ha dei diritti e dunque soltanto la vera fede, la nostra, ha diritto di esistenza in una società, in uno stato.*

Ipotesi: *ci troviamo in uno stato dove il cattolicesimo è in minoranza. Allora bisogna lottare per la libertà religiosa, in modo tale che quando avremo raggiunto posizioni di potere e di maggioranza, si ritornerà alla tesi e si proibirà la libertà religiosa.*

Questa era la dottrina tradizionale della Chiesa. Dopo un durissimo scontro, questa dottrina viene abbandonata e *si riconosce apertamente la libertà religiosa come un diritto per tutte le religioni*. Il ragionamento fondamentale è: la Chiesa ha sempre sostenuto che mai l'accesso alla vera fede debba essere provocato con la coercizione, mai la Chiesa lo sostenne e mai dovrà sostenerlo.

Noi che seguivamo allora queste cose da giovani impazienti, io tra l'altro studiavo all'Università Cattolica di Milano, quindi ero in un osservatorio piuttosto privilegiato, ci arrabbiavamo di fronte a questo documento, infatti trovavamo ipocrita affermare che *"nonostante che talvolta la prassi storica possa essere stata ahimé in senso contrario, tuttavia mai la Chiesa ha pensato che si potesse costringere qualcuno con la forza ad aderire alla fede"*. Ipocrita era questa formulazione, perché la sintassi non è innocente: il montaggio, l'enfasi, le sottolineature sono molto importanti. Quando poi, anni dopo, Giovanni Paolo II con molta chiarezza chiese scusa per tante violazioni dei diritti umani da parte della Chiesa, ci fu ancora un po' di maretta, con qualche cardinale che disse: "Beh, questa se la poteva anche risparmiare!" Insomma, retrospettivamente occorre riconoscere che questo documento fu un inizio molto forte e rappresentò un punto di svolta irreversibile.

Gaudium et spes - Lo stesso giorno, 7 dicembre 1965, *giorno di chiusura del Concilio*, venne emanata anche l'ultima grande e voluminosa costituzione. Questa non è una costituzione dogmatica, per la prima volta nella storia della Chiesa viene chiamata *costituzione pastorale*. Ha a che fare con la pratica pastorale, ha a che fare con il rapporto con i credenti, con gli uomini, con la gente, con il mondo. Il senso di questa costituzione consiste nel tenere insieme due cose molto diverse tra loro: da una parte elementi permanenti dottrinali, di principio, quelli che non possono sbiadire e sfumare, che ci sono sempre stati e sempre ci saranno; dall'altra parte elementi transitori e contingenti, misurati con la dimensione storica. In che mondo siamo? Siamo nel 1965, da quali problemi veniamo e verso quali problemi, presumibilmente, stiamo andando? Si tratta di guardarsi intorno in una prospettiva sociologica, storica, politica, culturale e scientifica e, nello stesso tempo, di dire

cose che non svaniscono dopo dieci, venti o trent'anni, ma possano rimanere lì come faro e come bussola. E' un impegno delicato, difficile e a me pare che questo documento riesca a superare tali difficoltà in modo egregio; certo, rileggendolo oggi qualcosa può apparire datato, ma la qualità, anche letteraria, di questo testo è veramente alta e la sua capacità comunicativa ed evocativa di principi e di problemi è ancor oggi in grado di parlare. Vi leggo quattro righe (prima in latino, poi in italiano):

Gaudium et spes, luctus et angor hominum huius temporis, pauperum praesertim et quorumvis afflictorum, gaudium sunt et spes, luctus et angor etiam Christi discipulorum, nihilque vere humanum invenitur, quod in corde eorum non resonet.

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nei loro cuori.

Bisogna notare che questo è un *incipit* eccezionale. Non dico che tutto il resto sia all'altezza di questa tensione etica, religiosa, umanistica, però certamente questo è un documento il cui impegno corrisponde a questa dichiarazione d'apertura. Permettetemi una piccolissima osservazione: *nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nei loro cuori*. In Terenzio, uno dei grandi scrittori della latinità, c'è questo verso straordinario: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*. Questo Terenzio, che era uno schiavo tunisino liberato, in un verso che è la quintessenza dell'umanesimo classico dice: *"Io sono un uomo e niente di ciò che è umano mi è estraneo."* Bene, in questo attacco della costituzione in cui la Chiesa si confronta con il mondo moderno, siamo assolutamente in linea con la quintessenza dell'umanesimo classico. A me sembra non del tutto causale, anche perché il latino del documento è un latino di grandissima qualità, che denota una profonda cultura letteraria latina da parte dei cardinali che lo stesero, tra i quali va ricordato il cardinal Bacci, straordinario latinista (forse lo avrete capito: io non sono tra i nemici del latino, sono nemico soltanto del latino dato come *"latinorum"*, per tenere in soggezione e nell'ignoranza i fedeli).

Il rapporto con il mondo moderno. Mi avvio a concludere, forse deludendovi: dopo aver caricato di grande enfasi la costituzione sul rapporto tra Chiesa e mondo, non ne tratto per motivi di tempo, limitandomi soltanto a suggerirvi un paio di linee per la lettura, anche personale, di un testo del genere.

[nota de **LE GRAFFETTE** – Ci siamo resi conto che il tema della *Gaudium et spes*, meritava di chiedere uno sforzo specifico al prof. Bepi Campana, che ringraziamo per averlo trattato in altra sede ove ci ha permesso di registrare l'intero intervento dedicato esclusivamente a questo tema. Ne abbiamo tratto una *Graffetta* specifica dal titolo "Gaudium et spes"]

Tutto questo documento gira intorno all'autonomia della sfera mondana, intorno cioè al riconoscimento che il mondo segue delle proprie leggi e dinamiche, e secondo il piano divino il mondo è attrezzato a fare questo, gli uomini sono attrezzati ad occuparsi delle cose mondane, quindi "autonomia" significa capacità di autodeterminazione nelle cose in cui gli uomini sono competenti. Quindi grande riconoscimento della dignità dell'uomo, grande riconoscimento della dignità del laico cristiano che, alla pari degli altri uomini, magari con qualche *input* in più, è calato dentro al mondo della famiglia, delle relazioni sociali, del lavoro, della cultura, della scienza, e da dentro il mondo è in grado di compiere la propria opera.

È un testo "anti-clericale", intendendo etimologicamente come clericalismo la pretesa della gerarchia ecclesiastica di insegnare ai laici il loro mestiere. E' un documento, in questo senso, assolutamente contrario a qualsiasi ingerenza, a qualsiasi sostituzione al laico, da parte del clero, nell'orientarsi al mondo. Si ritiene che il laico sia attrezzato per farlo e che lo debba fare, che debba avere e gli si debba lasciare tale responsabilità. Questo mi sembra l'asse centrale della *Gaudium et spes*.

E' chiaro che nominare questo aspetto, incentrare su questo l'analisi del documento, significa

anche fare un chiaro riferimento al presente, perché nella situazione italiana e non italiana, è chiaro che oggi uno dei problemi è anche questo. Questa tensione, questo riconoscimento di autonomia è ancora la prassi, l'opinione più diffusa presso la gerarchia ecclesiastica? Presso i pontefici che si sono succeduti al Concilio? Sono ancora problemi aperti.

Come funzionava il Concilio?

Il Concilio funzionava in congregazioni generali (tutti i padri presenti nella basilica vaticana) dove un relatore esponeva le linee portanti di uno schema, preparato da un'apposita commissione eletta dai padri; poi iniziava, sulla base di esso, il dibattito; ogni padre che interveniva aveva a disposizione otto minuti e se li oltrepassava, veniva interrotto. Tenuto conto delle proposte emerse in aula, la commissione – dove grande peso avevano i *periti*, i teologi chiamati a consigliare i padri – rivedeva lo schema; esso veniva poi ridiscusso in congregazione generale fino ad arrivare ad approvarlo. Infine, in sessione solenne, era definitivamente votato.

Con il nome di *sessione* si intendono anche i quattro periodi del Concilio, tutti condensati nei mesi autunnali degli anni dal 1962 al 1965 (quando, l'8 dicembre, l'assemblea si chiuderà). La prima sessione – quella di rodaggio – si concluse senza aver approvato alcuno schema. Papa Giovanni morì il 3 giugno 1963, e il 21 successivo fu eletto Paolo VI, l'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini. Sotto il suo pontificato furono promulgati tutti i sedici documenti del Vaticano II, e cioè quattro *costituzioni* (testi di pregnanza teologica), nove *decreti* (di carattere normativo), e tre *dichiarazioni* (testi con minor peso magisteriale), che prendono il nome dalle parole latine con cui si aprono:

•costituzioni:

Sacrosantum Concilium, la liturgia (approvata nel 1963); *Lumen Gentium*, la Chiesa (1964); *Dei Verbum*, la divina rivelazione (1965); *Gaudium et spes*, rapporti Chiesa-mondo (1965)

•decreti:

Inter Mirifica, i media (1963); *Orientalium Ecclesiarum*, le chiese cattoliche orientali (1964); *Unitatis redintegratio*, l'ecumenismo (1964); *Christus Dominus*, i vescovi (1965); *Perfecta caritatis*, vita religiosa (1965); *Optatam totius*, formazione sacerdotale (1965); *Apostolicam actuositatem*, i laici (1965); *Ad gentes*, le missioni (1965); *Presbyterorum ordinis*, i presbiteri (1965)

•dichiarazioni:

Gravissimum educationis, l'educazione cristiana (1965); *Nostra aetate*, le religioni non cristiane (1965); *Dignitatis humanae*, la libertà religiosa (1965).

[A cura de LE GRAFFETTE - Testo tratto da David Gabrielli "Il Concilio Vaticano II, inaspettata primavera" – Confronti n° 9 – settembre 2011]